L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XII. - N. 15 - 12 Aprile 1885. Centesimi 50 il numero.

MONUMENTO IN ONORE ALL'ESERCITO, dello scultore *Augusto Benvenuti*, inaugurato a Venezia il 16 marzo (disegno di A. Cairoli).

LA SETTIMANA.

Nel corso di soli otto giorni il signor Grevy presidente della repubblica francese ha affidato a tre diversi uomini politici, uno dopo l'altro, l'incarico di formare il nuovo ministero. Dopo gli sforzi inutili del signor Freycinet e del signor Constans che si fransero contro gl'intrighi degli opportunisti, il signor Brisson, presidente della Camera, si risolse ad accettare l'incarico che prima avea declinato, e riuscì a comporre un ministero in cui le varie frazioni repubblicane sono rappresentate, con prevalenza della parte radicale. Questa prevalenza s'è accentuata viepiù colla nomina del nuovo presidente della Camera, eletto ieri nella persona di Floquet. Nella Camera, ormai impaziente, era stata fatta la proposta di affidare il governo a commissari nominati dal presidente della Repubblica, fin quando non si fossero trovati i ministri. La proposta fu subito respinta.

Nel nuovo ministero, il Brisson si è riservata la presidenza e la grazia e giustizia; il Freycinet ha gli esteri; il generale Campenon riprende il portafoglio della guerra da lui lasciato perchè contrario alle avventure della politica coloniale. Dopo questi tre tutti gli altri sono personaggi poco noti, benchè abbiano già avuto de' portafogli: essi sono Allain-Targè all'interno ch'è il ministero più importante in vista delle prossime elezioni; Clamagersn alle finanze; l'ammiraglio Galiber alla marina e alle colonie; Legrand, al commercio; Sadi Carnot ai lavori pubblici; Mangon all'agricoltura; Sarrien alla posta e ai telegrafi.

Presentatosi alla Camera nella seduta del 7 il nuovo ministero vi è stato accolto benevolmente. Il Brisson ha dichiarato di aver voluto formare un ministero di conciliazione e di concordia per ottenere il concorso di tutte le forze a pro' della Francia. Esso chiederà alla Cina di conformarsi al trattato dell'11 maggio 1884, nel quale si riconoscevano i diritti della Francia sul Tonchino. Se non basteranno le trattative diplomatiche, il ministero è deciso a continuare l'azione delle armi, però a non modificare il carattere della spedizione senza l'assenso del parlamento. Ha aggiunto, con frase sibillina, che il ministero garantirà con politica circonspetta la situazione della Francia in Europa.

La Camera ha votato subito gli altri 150 milioni richiesti dal precedente gabinetto per la spedizione contro la Cina: perchè è probabile sieno già spesi od impegnati; ma ormai la pace è imminente. Il Ferry, così ignominiosamente cacciato e insultato, per la esagerata impressione di uno scacco, aveva bene avviate le trattative; così che il 3 avea firmato i preliminari a Parigi. Questa notizia produceva già un ritorno dell'opinion pubblica verso il Ferry; tanto più che s'è saputo che i generali francesi avean perduto la testa quale nel fare la ritirata da Langson quale nell'annunziare la sconfitta; ed ora il Brière vuol far comparire l'Herbinger dinanzi a un consiglio di guerra. Se il Brisson non si decideva ad affrettare la composizione del nuovo gabinetto, un ritorno del Ferry diventava probabile, giacchè la maggioranza si vergognava già di averlo abbandonato. A calmare il timor panico s'aggiungeva un successo marittimo: l'ammiraglio Courbet aveva il 30 e il 31 preso le isole dei Pescatori, vicine a quella di Formosa.

Quanto alla pace, le condizioni preliminari sarebbero queste: il trattato di Tientsin mantenuto integralmente; lo sgombero dei cinesi dal Tonchino da effettuarsi nei giorni 10, 20 e 30 corrente; dopo promulgato il decreto di sgombero, cessa il blocco di Formosa e il contrabbando del riso; nessuna indennità fuorchè a favore delle vittime di Baclè; trattato di commercio al quale parteciperebbe anche la Russia come potenza limitrofa.

Meno pacifiche sono le notizie relative alla probabilità di un conflitto fra l'Inghilterra e la Russia. Pare ormai certo che la risposta della Russia è molto conciliante nella forma, ma in sostanza non contiene alcuna delle concessioni richieste.

L'Inghilterra si dispone seriamente e pacatamente ad agire a difesa dei suoi possedimenti asiatici minacciati dal continuo avanzarsi dei russi, ed il governo dell'India continua alacremente i preparativi militari, che non sono mai stati sospesi. L'ammiragliato ha ordinato l'allestimento di alcune navi onerarie capaci di trasportare 1500 uomini ciascuna, e si afferma che 8000 uomini delle truppe d'Egitto saranno spediti nell'India. Anche la Russia fa grandi preparativi militari, e fortificando Cronstadt, il porto militare di Pietroburgo, ne difende l'ingresso sommergendovi potenti torpedini. I principi indiani si mostrano dispostissimi ad aiutare gli Inglesi e offrono uomini ed armi: a mantenerli in tali buone disposizioni giova certo la politica conciliante di lord Dufferin, e la presenza di uno de' figli dell'imperatrice e regina, il duca di Connaught, che assisteva il 6 ad una gran rivista passata a Rawulpindi dall'Emiro dell'Afganistan.

Nel Sudan la situazione degli Inglesi non è di molto cambiata. Il corpo del generale Graham, arrivato alla zeriba costrutta presso Suakim senza essere attaccato, continuò la marcia sopra Tamai che fu occupato il 3 con pochissime perdite. Quindi le truppe si ritirarono nuovamente alla zeriba. Secondo gli ultimi dispacci officiali del generale Graham, oggi egli si avanzerebbe fino a Handub dove metterà il campo per aspettarvi l'attacco di Osman Digma. Intanto gli inglesi lavorano sollecitamente per continuare la ferrovia da Suakim a Handub.

Notizie concordi, di fonte differente, fanno supporre che i partigiani di Osman Digma disertino in numerose frotte. E un dispaccio di Lord Wolseley da Dongola riporta che, secondo il racconto di alcuni disertori, gli arabi del Kordofan si sarebbero ribellati al Mahdi ed avrebbero battute le truppe a lui rimaste fedeli.

Se tali notizie si confermano non miglioreranno di molto le condizioni interne del Sudan, ma ne saranno avvantaggiati gli inglesi ai quali, sebbene potenti, parrebbe presto o tardi troppo gravoso il dover sostenere due guerre lontane, dato e non concesso che nell'Afganistan si venga alle mani.

Tuttavia non è probabile che l'Inghilterra possa, come è stato detto, lasciare addirittura l'Egitto ed il Sudan: la stessa guerra dell'Afganistan le impone la necessità di conservarsi padrona del mar Rosso. Potrebbe accadere bensì che, scoppiata la guerra in Asia, l'Inghilterra, offrendo all'Italia adeguati compensi, la incaricasse di tenere occupate e difese le coste del mar Rosso; e di tale probabilità si sono occupati ultimamente i nostri ministri riuniti in consiglio, rimandando ogni decisione al ritorno da Massaua del generale Agostino Ricci, che è aspettato oggi stesso. È importante altresì, prima di fare un passo avanti, di sapere precisamente quali siano le intenzioni del re d'Abissinia, del quale è nota l'indole diffidente e sospettosa.

La commissione d'inchiesta sui disordini avvenuti nell'Università di Torino è ritornata a Roma e pubblicherà sabato i risultati delle sue indagini. Frattanto il ministro Coppino ha ritardato fino al 15 la riapertura delle Università, ma avvertendo con una severa circolare che gli studenti che non si presentassero tranquillamente, perderebbero l'anno, e le Università dove si rinnovassero turbolenze sarebbero chiuse per tutto l'anno.

La famiglia di Garibaldi ha ceduto allo Stato l'isola di Caprera a condizione di conservare la proprietà della casa e della tomba del generale, e di costruire nell'isola un faro monumentale ed un ospizio per gli invalidi della marina da guerra. Essendoci dei minorenni, quali Clelia e Manlio, è necessità che si fissi un prezzo dal Tribunale di Torino, ma questo non oltrepasserà il mezzo milione. Il progetto di legge per l'acquisto della Caprera verrà presentato alla Camera per il terzo anniversario della morte di Garibaldi, il 2 giugno. — Ieri poi la signora Francesca, per adempire ad uno degli ultimi desideri espressi dal suo illustre marito, presentò il figlio Manlio al Re e alla Regina; furono accolti con grande affetto, e si racconta che il Re disse "la famiglia di Savoja e la famiglia di Garibaldi formare ai suoi occhi una sola famiglia." Manlio entrerà nella regia marina.

L'agitazione agraria nel Mantovano non è ancora cessata. Il signor di Massoins, prefetto di quella provincia, che non avea prevenuto quei torbidi, anzi era assente quando scoppiarono, fu messo in disponibilità, e tosto surrogato dal signor Carletti. Anche il prefetto di Padova, signor Minghelli-Vaini, fu messo in disponibilità.

Per l'affare dei manifesti anarchici diretti all'esercito fu eseguito a Roma un altro arresto, quello dell'internazionalista Marini.

Un figlio del ministro Mancini, capitano reduce dal Mar Rosso per motivi di salute, fu beffeggiato da un foglio di Roma per questo ritorno; egli andò, risentito, all'ufficio del *Messaggero*, e ne venne uno scandalo. Un genero dello stesso ministro, il senatore Pierantoni, ebbe l'incarico di rappresentare l'Italia a Parigi come secondo delegato alla Commissione internazionale pel Canale di Suez.

La festa del 1.° aprile pel dì natalizio di Bismarck riuscì un'apoteosi. Vi presero parte l'Imperatore, i principi, tutte le città e i borghi della Germania. Il Comitato, presieduto dal duca di Ratibor, per offrire al principe un dono nazionale in nome di tutti i tedeschi, raccolse la somma di tre milioni di marchi. Circa metà di questa somma fu spesa nell'acquisto della antica possessione della sua famiglia detta di *Schönhausen*: ciò sollevò una nube di proteste, e si credeva che il principe rifiutasse. Ma egli accettando disse: "I miei beni raddoppiano di valore per me, ricevendoli dalla restituzione dello stesso popolo germanico." Per il resto della ragguardevole somma, si creerà una fondazione, a favore probabilmente dei maestri. Altri doni innumerevoli piovvero, da città, borgate, e individui: alcuni assai originali. Il Comune di Miesbach gli mandò un toro e cinque giovenche; da Virzburgo gli si inviò una cesta di vini di cento anni.

Re Alfonso di Spagna non ha potuto quest'anno visitare le sette chiese nel Venerdì Santo, perchè la polizia credette aver scoperto una trama per assassinare il Re durante quel pellegrinaggio che, secondo le tradizioni, anche i Sovrani fanno a piedi. Furono arrestate otto persone: ma dopo cinque giorni il tribunale ha messo in libertà gli arrestati.

Più serii timori ispira lo stato della salute pubblica nella Spagna. La malattia epidemica scoppiata nella città di Jativa, provincia di Valenza, e i cui sintomi corrispondono a quelli del cholera, è ricomparsa dopo qualche giorno di tregua — o di silenzio delle autorità — e l'analisi dell'acqua della città avrebbe accertato la presenza dei microbi.

I terremoti dalla Spagna sono andati a farsi sentire in Grecia, ma sono più innocenti: a Calamata la popolazione spaventata accampa sulle piazze: il governo manda soccorsi in denari e viveri.

Intanto si vanno sempre più accentuando le tendenze irredentiste verso la Macedonia, e mentre il governo fa smentire la riunione di un corpo di volontari per invadere quella provincia, nelle vie d'Atene ha avuto luogo una grande dimostrazione di 10,000 persone in favore della annessione della Macedonia.

Le velleità annessioniste del generale Barrios presidente della repubblica del Guatemala, che pretendeva riunire in un solo stato tutte le repubbliche dell'America centrale, sono terminate presto e tragicamente per lui. La repubblica di San Salvador che non aveva nessuna voglia di essere annessa, mandò le proprie forze contro il generale Barrios che le attaccò il 30 di marzo. La battaglia fu accanita e, terminata col cadere della notte, continuò fino al 2 aprile nel qual giorno i San Salvadoriani riportarono completa vittoria e lo stesso Barrios fu ucciso. L'assemblea del Guatemala si è affrettata a dichiarare nullo il decreto di Barrios per l'annessione delle repubbliche dell'America centrale in un solo stato, anche per risparmiarsi una guerra minacciata dal Messico.

Anche a Panama è stato ristabilito l'ordine mediante l'intervento da un migliaio d'uomini mandati dal governo degli Stati Uniti. Si annunzia da Washington che le poche centinaia di ribelli che hanno minacciato d'incendiare la città e i docks non erano mossi da alcuno scopo politico, bensì da quello del saccheggio. Ammeno che non fossero ribelli destinati a far nascere la necessità dell'intervento degli Stati Uniti, e far mettere al governo di Washington un piede sulla via da Panama a Colon, attraverso l'istmo.

9 aprile.

A Vienna ha fatto grande sensazione l'arresto del barone Rodolfo Potters des Echelles, capitano dello stato maggiore. Era persona oltremodo popolare, e conosciutissimo in tutte le Società scientifiche. È accusato di essersi servito di piani e documenti relativi a qualche fortezza posta nella parte sud-ovest della Monarchia, facendoli conoscere al governo italiano.

Altre esplosioni di miniere. La notte del 27 marzo accadde quella di Dombrau. Il barone di Rothschild, che l'ha in affitto, ha dato ordine di prestare i più larghi aiuti ai superstiti. La catastrofe ha cagionato la morte di 55 persone. Altri 10 sono feriti; soli 21 uscirono incolumi. — Il 5 aprile, un'esplosione di gas avvenne nella miniera di Marcinelle nel Belgio: 18 morti.

LE NOSTRE INCISIONI.

Monumento in onore dell'Esercito a Venezia.

L'opera utilissima, eroica, prestata dall'esercito nostro agl'infelici del Veneto nella terribile inondazione del 1882, ottenne il 15 marzo scorso, a Venezia, un nuovo tributo di gratitudine: si eresse, in quella città, un monumento all'esercito, al cospetto del generale Pianell che rappresentava S. M., del vice-ammiraglio Martini, del generale Palmieri, di molti ufficiali di tutte le armi, e soldati di tutti i corpi, ch'erano i veri re della festa.

Il monumento consta di un piedestallo alto circa tre metri e mezzo, e di un gruppo di tre figure alto circa due metri e mezzo, ed è tutto in marmo d'Istria. Il basamento fu eseguito su disegno del professore Castellazzo: è semplice, con tre gradini.

Il gruppo rappresenta un robusto soldato in tenuta di fatica, il quale, a testa bassa, sembra procedere innanzi studiando il passo, più che per il grave carico che porta, per mettere il piede sicuro. Nella fisonomia di lui si legge la mesta serietà di chi sta compiendo un'opera grave e generosa, mentre il lutto lo circonda e il pericolo lo stringe. Una giovane donna gli si avvinghia fortemente al collo: egli la sostiene con la destra, e, con l'altra, porta un bambino. Nello sguardo di lei s'indovina la madre, vinta dal pensiero della sua creaturina che sta per essere salvata da quel prode. Il bimbo è spaventato: par che si agiti e tenti sfuggire dalla mano gagliarda del suo salvatore. Quest'opera, dello scultore Augusto Benvenuti, di Venezia, piacque a tutti. Un particolare curioso è che a modello per la statua del soldato servì un bel tipo di giovinotto, militare del 39.° reggimento di fanteria, il quale ebbe veramente parte attivissima e coraggiosa in soccorso degli infelici inondati.

Il monumento sorge nel "campo" di san Biagio, presso quella chiesa dove è il monumento eretto all'ultimo soldato della Repubblica veneta, Angelo Emo. — Sul basamento è inciso: *Ai soldati — di terra e di mare — gli italiani — auspice Venezia. — Inondazioni del MDCCCLXXXII — Marzo MDCCCLXXXV.* Questa epigrafe non è un capolavoro; i venturi, pe' quali i monumenti son fatti, ci capiranno poco; è bensì un bellissimo lavoro il monumento, e fa onore agli artefici.

Porta Pila a Genova.

Mentre i bisogni della vita moderna fanno scomparire ogni giorno traccie della vita antica, l'ILLUSTRAZIONE si affretta a trasportarne l'immagine nelle sue pagine, per serbarne il ricordo. Oggi raccogliamo la veduta di Porta Pila di Genova destinata a sparire.

A chi entra dalla Foce nella *Superba*, Porta Pila presenta un ingresso caratteristico di città prepotente e fastosa. L'apparato a bugne di questa porta imponente di architettura di decadenza, ha un cipiglio di forza e d'alterigia che annuncia già il carattere dell'intera città. La porta che avea già servito a Porto Maurizio, nel 1647, fu trasportata a Genova e messa sulla fronte d'ingresso dalla parte del Bisagno, d'onde dovrà scomparire in base alle convenzioni stipulate, il 26 settembre 1883, tra il Municipio e il Governo, come

una necessità dipendente dai lavori a farsi per l'arginatura del Bisagno, fin quasi alla Foce e fino all'incontro della *tagliata* a mare.

Questi lavori si connettono alla nuova forma difensiva della piazza considerata come piazza forte, e per la quale verranno abbattuti con grande miglioramento edilizio e igienico, antiche fronti di vecchia difesa che segregano alcuni sviluppi attigui della città, e aumentati gli sfoghi della popolosa regione del Cavalletto e della Piazza Ponte.

L'Esposizione di elettricità all'Osservatorio di Parigi.

Dal 22 al 29 marzo rimase aperta all'Osservatorio di Parigi, un'esposizione di elettricità, organizzata dalla *Società internationale degli elettricisti.* Questo Istituto conta, com'è noto, appena due anni di vita, e sorse coll'intento di favorire lo sviluppo dell'elettricità in tutti i modi possibili; esercitando la sua influenza con riunioni, conferenze, pubblicazioni, doni di apparecchi o di danaro a tutti coloro che si occupano di imprese o di ricerche scientifiche alle quali esso abbia dato eccitamenti o incoraggiamenti. Fu appunto per diffondere nel gran pubblico le nuove conquiste della scienza elettrica e additarne le numerose applicazioni alle industrie e alle arti, che la Società organizzò la Mostra interessantissima dell'Osservatorio di Parigi.

Gli espositori erano oltre 120, fra i quali soltanto due o tre italiani. È inutile dire che la luce elettrica inondava co' suoi raggi i dintorni dell'Osservatorio e le sale della Mostra. Per l'illuminazione funzionavano 500 lampade a incandescenza e 50 ad arco.

Quanto agli apparecchi esposti è impossibile farne qui una particolareggiata descrizione. Diremo solo che i tre grandi modi di produrre l'elettricità per trasformazione dell'energia chimica, dell'energia calorifica e dell'energia meccanica erano splendidamente rappresentati. I generatori ad azione chimica assumevano le forme più svariate, dalle pile note ad altre affatto nuove. Altri modelli di pile termo-elettriche davano l'idea della produzione d'elettricità per trasformazione dell'energia calorifica; e finalmente in numero preponderante le macchine magneto e dinamo-elettriche, affermavano la superiorità del sistema che insegna a trasformare il moto in elettricità. — Richiamò l'attenzione dei visitatori, la mostra di Gastone Planté, contenente, insieme ad altri importanti apparecchi, una potente batteria secondaria di 800 coppie. Per ciò che si riferisce alle applicazioni industriali, figuravano nelle sale dell'Osservatorio tutti i diversi modi di produzione della luce col mezzo dell'elettricità; dai regolatori Gramme, Siemens, Cance alle candele Jablokoff, alle lampade a incandescenza di Edison e di Swan.

Interessantissima la parte riserbata alla galvanoplastica. Sotto gli occhi del pubblico avevano luogo le riproduzioni di oggetti d'arte i più diversi, persino in metallo pieno, secondo un nuovo metodo dell'Junker.

Meravigliavano addirittura i recenti sistemi telegrafici. Ma l'impressione maggiore era destata dagli apparecchi telefonici, posti ad ogni punto dell'Osservatorio. — Uno strumento presentato per la prima volta, in questa occasione dal dottor Ochorowicz, e detto *Termomicrofono,* faceva udire a parecchie migliaia di persone contemporaneamente i suoni emessi a distanze considerevoli; ciò in modo così distinto come finora non s'è mai ottenuto. Infatti, le parecchie migliaia di persone che possono trovar posto nelle vaste sale dell'Osservatorio, percepivano con chiarezza e forza sorprendente la parola, il canto, la musica, emesse al lontano giardino del Lussemburgo. Su questo *Termomicrofono*, l'inventore non lascia comprendere nulla per ora; il suo nome istesso indica però, che il calore non dev'essere estraneo nel sistema.

Si vedevano poi numerosissime applicazioni dell'elettricità a piccoli utensili industriali, e ad apparecchi d'uso domestico. Fra le altre curiosità eravi un piano adattato ad una specie di scatola da musica elettrica, che sonava, a volontà, arie diverse.

A compiere l'Esposizione si tennero alla sera alcune conferenze, nelle quali i più illustri elettricisti spiegavano in forma popolare, i vari problemi dell'elettricità; e con metodo razionale accoppiavano l'insegnamento teorico alla dimostrazione degli apparecchi esposti.

ARNOLDO USIGLI.

Dal Sudan.

La partenza del Principe Hassan, fratello di S. A. il Khedivè, per il Sudan nella qualità di alto Commissario del Viceré d'Egitto, segna per certo una nuova fase nell'intricatissima questione che si svolge laggiù. Il giovine principe, che fu già a capo delle truppe egiziane in Abissinia ed in Bulgaria, è partito per trovarsi a disposizione degli inglesi, ed ora ritorna al Cairo col generale Wolseley.

Hassan Pascià ha potuto condurre con sè solo pochi seguaci e tra questi, come suo medico particolare, ha voluto un nostro compatriota, il Cav. D. Desirello Bey, genovese, già medico colonnello nell'esercito egiziano e compagno del Principe nella guerra russo-turca. È un uomo che gode in Cairo la simpatia di tutte le Colonie e che certamente farà onore al nome italiano.

Diamo pure in questo numero il disegno di una *zeriba*, come gl'inglesi ne costruiscono presso Suakim, e sono accampamenti, tende, forti avanzati, vedette al tempo stesso. Intorno ad esse, per conquistarle e per difenderle, hanno luogo combattimenti continui e sanguinosi, come quelli del 22 marzo. Nel prossimo numero daremo altri disegni interessanti che l'egregio nostro corrispondente particolare da Massaua ci ha mandati in gran numero.

LE NOZZE AD ALAGNA [1].

.... Arrivammo all'albergo del Monte Rosa, che erano le otto di sera. Il padrone ci disse subito che eravamo giunti in un brutto momento, perchè aveva una festa di nozze, con centoventi persone a tavola, ed una confusione in cucina da perdere la testa.

Infatti fin dalla porta si sentiva un odore di rifritto, un acciottolio di piatti e di bicchieri, un urtare di posate e di stoviglie, segno certo che l'albergo doveva essere tutto a soqquadro. La porta della grande sala da pranzo sbatacchiava continuamente, e ne venivano fuori delle ondate di un ronzio confuso, di un brusio di gente che mangia sul serio, e intanto c'entravano certe file di vassoi ricolmi di arrosto, che si capiva benissimo che noi eravamo giunti sulla fine di una di quelle pappate omeriche, che hanno resi proverbiali i montanini delle nostre Alpi.

Passando dinanzi mi affacciai un istante alla porta socchiusa: si vedeva intorno una lunga tavola, e gli sposi che sedevano in mezzo sotto un baldacchino rosso e bianco. I costumi pittoreschi della valle di Alagna e di Fobello facevano una splendida decorazione. Le donne portavano delle collane d'oro, che brillavano negli scolli quadrati dei loro vestiti di panno; le camicie bianchissime, che chiudevano stretto il collo con una gala ricamata, davano all'abbigliamento di quelle montanine una lindezza che faceva risaltare quelle loro faccie di rosa e latte. Era una scena alpestre degna del pennello di Michetti. Le grandi buccole scintillanti, le treccie avvolte in una fettuccia rossa, gli spilloni d'argento messi come una stella nella crocchia, i nastri che dall'acconciatura scendevano sulle spalle, i giubbetti gallonati in oro, le grandi mostreggiature coi ricami di seta e d'argento in fondo alle maniche, tutto ciò dava un'impronta così caratteristica a quelle nozze, che anche a costo di parere indiscreto non potevo staccarmi dal guardarle. Sono famiglie che discendono probabilmente da un'antichissima colonia di Germania che si rifugiò in fondo a quelle gole delle Alpi, e che conservano ancora molto della loro lingua e dei loro costumi primitivi.

***

Alle nove ci servirono una buona cena accanto alla cappa di un camino patriarcale, dove scoppiettavano dei grossi rami di quercia. Mentre mangiavamo, l'albergatore condusse nella nostra stanza una donna, e ce la raccomandò dicendo che era la madre della sposa. Era molto melanconica, e noi le facemmo coraggio, dicendole che non si inquietasse, che le ragazze sono fatte per darle presto marito, e che quanto prima essa avrebbe avuto il piacere di sentirsi chiamare nonna. Lei ci rispose che non si rattristava per nulla e che anzi era contentissima, e che s'era ritirata solo perchè non avrebbe potuto resistere all'emozione dell'ultima preghiera.

Guardai il Sella, se ne sapeva qualche cosa, ed egli stringendosi nelle spalle mi fece segno di no.

Poco dopo sentimmo uno stropiccio di piedi e un fracasso nella sala delle nozze, che pareva sprofondasse il pavimento.

— Cosa è, di grazia? — domandammo.

— E lo sposo che beve. Tutte le volte che prende in mano il bicchiere, lo applaudiscono a questo modo.

Successe un silenzio profondo: credevamo che qualcuno facesse un brindisi, ma non sentimmo nulla; poi ne venne fuori un accordo di voci come di gente che prega. Era un canto melodioso, semplicissimo, una modulazione di voci umane che dava un sentimento musicale festevole, un'allegrezza mistica, una mescolanza della passione nell'idea paurosa dell'ignoto, che risonava intorno coll'entusiasmo della fede.

Ed ogni volta che un coro di voci cantava:

Laudate Dominum omnes gentes

altre voci più sonore e più gaie rispondevano:

Servite Domino in lætitia.

Quest'armonia fra il cielo e la terra, fra il misticismo della religione e la realtà materiale della vita, mi richiamava alla memoria l'imagine di Davide che ballava colle fanciulle d'Israele, sonando il saltero dinnanzi al tabernacolo del Signore.

Quindi successe un'altra pausa: la madre della sposa fece il segno della croce, e disse che era la preghiera dei morti colla quale si rende onore agli antenati. Ed era proprio il *de profundis* recitato a voce sommessa, colla nenia funebre che si fa sentire intorno alle tombe.

Un alito freddo di melanconia penetrò nella nostra stanza: le lacrime della vecchia madre ci invitarono ad alzarci in segno di rispetto. Io mi ritrassi in un angolo della stanza dove dalla finestra si vedeva la neve su cui splendeva il chiarore della sala vicina. Il pensiero che quella folla si fosse trattenuta così improvvisamente nell'esultazione e nel tripudio delle nozze per mandare un saluto ai loro morti, mi commoveva profondamente. Io ammirava quel loro pensiero gentile, e la cantilena funerea della sepoltura sembrava una voce soave e pietosa che parlasse alle ombre degli estinti.

***

Addio, vecchi, che dormite sotto la neve nel silenzio delle tombe, nelle tenebre della notte: noi pensiamo a voi che state fuori sotterra. Le vostre ossa non sono obliate, il pensiero dei figli vi ricerca sotto il lenzuolo del gelo, nelle fosse profonde del cimitero.

Addio, vecchie madri, che riposate sotterra ricoperte dalle ossa dei figli; pensate che rifiorisce la vostra bellezza, e si dischiude un'altra volta il vostro sorriso sulle guancie delle nipoti vezzose. Per voi nella festa delle nozze non abbiamo nulla da offrirvi, altro che la nostra ricordanza; ma la terra è più leggera sulle tombe, che sono carezzate dalla memoria dei vivi.

I giorni più belli della vostra esistenza hanno dato i loro frutti, che sono la gioia e l'esultanza di queste nozze: le vecchie quercie che videro la vostra giovinezza ci difendono dalle valanghe: i campi che lavoraste su per le balze dei monti ci rendono la vita più tranquilla; i vecchi ceppi dei vostri faggi crepitano nel focolare e fanno festa intorno a noi cogli scoppi delle loro faville.

Addio, vecchi progenitori, i palpiti dell'animo vostro rinascono nel cuore dei vostri figli, gli affetti e le gioie delle nozze vostre si ripetono nelle generazioni cui avete dato la vita. Se la preghiera può svegliarvi nel silenzio della tomba, ascoltate il saluto che vi mandano i figliuoli sulla terra.

***

Un vecchio pianoforte che si trovava in una grande stanza a piano terreno intuonò con slancio festoso la marcia reale: e tutti gridarono: "Evviva gli sposi!„ La folla si accalcò nella stanza, riempì tutti gli angoli, si strinse contro le pareti e non vi rimase che un cerchio nel mezzo, dove entrarono gli sposi.

Una schiera gagliarda di montanine faceva siepe: e quelle faccie prosperose d'un bel carnato rosso con dei fiori nelle treccie e i fazzoletti di seta bianca coi fiorellini vermigli intorno al collo, i giubbetti ricamati, i grembiuli candidi con le lunghe frangie, davano un'impronta caratteristica a quel ballo alpestre.

Finito il giro della sposa, tutta la folla si con-

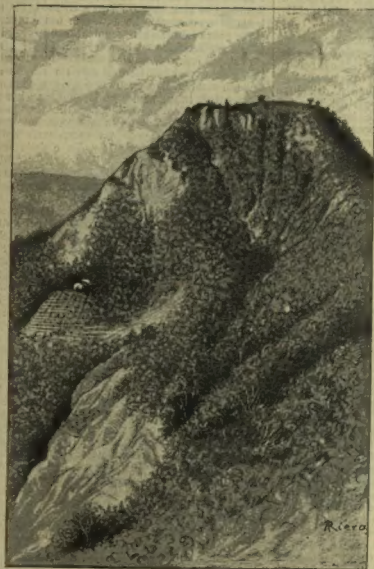
[1] Questo è il frammento di un capitolo del libro che uscirà questa settimana sotto il titolo: *Un'ascensione d'inverno al Monte Rosa* di Angelo Mosso

Genova. — La Porta Pila (disegno di A. della Valle e G. Starace).

Capitelli di San Vitale.

Capitello e fregio.

Castello delle Carpinete, residenza abituale della contessa Matilde.

Capitello e fregio.

Monte di San Vitale dalle Carpinete.

Porta di San Vitale, chiesa della contessa Matilde.

GITA ARTISTICA A SAN VITALE (disegni di A. Riera, da schizzi di G. B. Toschi).

fuse in un vortice, le coppie si precipitarono l'una sull'altra, il pavimento cominciò a scricchiolare, la musica fu soffocata dallo stropicciare dei piedi, la danza prese un aspetto tumultuoso, non si ballava più che a strattoni, abbracciandosi per non cadere, traballando, facendo rimbombare schiene tozze con delle fianchiate e degli urti che risonavano lontano.

Ballarono le madri, le nonne, i vecchi, le ragazze, i fanciulli, mescolati insieme, confusi nell'agitazione di una foga irresistibile, inebriati dalla esultanza e dal tripudio. A poco per volta si calmò quel bollore, la folla si fece rada e si disperse nelle stanze vicine: finito il primo ballo, i giovanotti si sedettero sulle ginocchia delle ragazze.

L'albergatore ci avvertì che non dovevamo formalizzarci di nulla, perchè, diceva lui, "qui abbiamo ancora i costumi preadamitici, il villaggio è una grande famiglia." Le fanciulle infatti tenevano strette le mani ai giovanotti e si lasciavano carezzare, incrociando le braccia intorno al collo e sui fianchi di quei loro montanini che era una vaghezza a vederle così prive di ogni soggezione.

⁂

C'erano delle ragazze bellissime che avevano gli occhi neri come more e li piantavano in faccia senza abbassarli, colla calma e l'innocenza dei loro capretti sulle balze. Una bionda con dei capelli arricciolati che parevano fila d'oro, mi fece l'impressione di una vera bellezza. Si vedeva dallo sguardo e dal sorriso che il suo core era passionato. Quasi tutte avevano delle faccie tonde coi capelli lisci che davano risalto alla loro giovinezza ed avevano un'aria linda e una freschezza che faceva venir voglia di passare loro la mano sotto il mento e farle una carezza sulle guancie.

A vedere quella robustezza fiera, si capiva che eravamo in mezzo ai monti: c'era un non so che d'infantile nell'intimità profonda di quella festa che rammentava i costumi più semplici delle generazioni passate.

Ad ogni ballo portavano del vino in due grandi brocche di terra, fatte come le anfore antiche: in una beveva un sorso la sposa, e poi "tutte le bocche son sorelle" la prendevano in giro le ragazze che bevevano l'una dopo l'altra. Nella brocca più grande beveva lo sposo con una tirata che era fatta per incoraggiare gli uomini a non fare dei complimenti.

C'era in tutti una contentezza ed una gioia aperta, che faceva conoscere la natura buona del cuore umano: si vedeva che erano tutti soddisfatti e contenti, e che la festa non era di una sola famiglia, ma dell'intero villaggio. Scoppiavano delle risate squillanti di una ilarità così viva che rinforzavano l'allegria e il buon umore. Non so che barzellette raccontassero fra un ballo e l'altro, ma le ragazze mandavano degli strilli che facevano voltare tutti: e strepitavano coi piedi, si contorcevano nelle spalle, si rovesciavano indietro, si tiravano il grembiule sulla faccia, si nascondevano la testa fra le mani e si piegavano con tanta forza all'innanzi che pareva dovessero cadere a capo fitto per terra.

⁂

Quando si suonò il *walzer* quelle che erano meno snelle strinsero più stretto i giovanotti che tenevano sulle ginocchia. Poche si alzarono: si capiva che era un ballo di lusso a vedere le coppie come partivano piene di timore e di incertezza.

Ma la bionda era un incanto come ballava: con quel suo corpo svelto, faceva delle curve graziose, chiudeva gli occhi, si abbandonava con delle movenze gentili: poggiava la testa sulle spalle del suo damo e gli mandava nel collo il soffio caldo di una intimità voluttuosa; e intorno le candele si agitavano piegate dal vento della sua veste che girava intorno sollevandosi come una campana.

Poi venne il ballo in tondo, il *vis-à-vis* come lo chiamano loro. Un violino incominciò a sonare: fece poche note e tutti scoppiarono in un applauso frenetico: era la marcia della sposa, la marcia che aveva sonato il mattino quando la condusse alla chiesa in mezzo alle trincee della neve, lui solo alla testa del corteo, colla grande coccarda sul cappello, e i fanciulli dinanzi che correvano in frotta gridando: "Evviva la sposa!"; era il violino che col suono festevole sapeva ripetere la voce e il tubare delle tortorelle amorose e i trilli acuti dei passeri salaci che pigolano sulla neve; e tutti gridavano: "Evviva la sposa!"

La coppia felice si avanzò tenendosi per la mano. E la sposa coi suoi fiori di biancospino nelle treccie, e il giubbetto ricamato di oro e i risvolti di vecchio damasco coi fioremi d'argento, quando si toccava le gonnelle aveva delle attitudini aggraziate e delle mosse pastorali di una vecchia porcellana di Sassonia.

⁂

A mezzanotte si parlò colle guide, e ci assicurammo che tutto fosse in ordine per partire di buon'ora....

A. Mosso.

CORRIERE DI ROMA.

Marzo, il pazzo mese, è morto, forse di mal di pietra quest'anno, perchè durante il suo corso abbiamo avute due solennità dette di prima pietra: l'una per il monumento al Cavour, in Prati; l'altra per il monumento a Vittorio Emanuele sul Campidoglio. Non vi parlo della cerimonia, confesso anzi non averla veduta per certo mio aborrimento da simili dimostrazioni ufficiali; ma non vi risparmio qualche riflessione filosofica, e d'una filosofia che, con novità di vocabolo, chiamerei topografica.

Si sa che Roma è, in questo momento, simile a un contino del secolo scorso il quale sieda sulla poltrona del barbiere: di qua gli si toglie la barba; dall'altra parte gli s'incappella la parrucca. Voglio dire che da un lato si demolisce, dall'altro si edifica: operazione che dura già dal '70 con più o meno accanimento, e che ha avuto un primo periodo nel quale si lavorava più di cazzuola che di piccone, ed è al secondo periodo, in cui il piccone piglia la rivincita. Verrà il terzo, si spera, nel quale si vedranno meno costruzioni e meno demolizioni. Nei paesaggi accademici trionfava sempre al *primo piano* un rudero col suo ciuffetto d'erba qua e là; nel panorama odierno di Roma trionfa il rudero punto pittoresco, il rudero nuovo, se l'aggettivo e il sostantivo non si pigliano a pedate.

Ora i due posti ove dovranno sorgere i monumenti al Cavour e a re Vittorio, ci offrono il tipo della Roma che germoglia e della Roma che si spianta. Per l'uno e per l'altro la piazza è ancora di là da venire: in Prati si deve chiudere lo spazio, sul colle Capitolino si deve spianare.

⁂

E per il monumento a Vittorio Emanuele abbiamo adesso l'esposizione dei bozzetti di concorso per la statua equestre. Sono ventitrè, e i più notevoli mi paiono quello di Antonio Allegretti, quello del Chiaradia, l'altro contraddistinto dal motto: *Patriam constituit*, quello del Maccagnani che, a senso mio, offre la miglior promessa, quello di Mario Rutelli, ornamentale, e infine quello del professor Balzico, non foss'altro, per la scrupolosità dell'autore, il quale ci assicura, in apposito cartello, il suo cavallo di gesso e gli attrezzi essere il ritratto fedele di Khalif, il destriero prediletto dal sovrano, e la riproduzione altrettanto fedele dei finimenti di quel generoso animale.

In questo mese di aprile abbiamo le corse col fantino; ma è roba d'ogni anno. Quanto sarebbe meno comune una corsa di questi cavalli di gesso, se si potesse togliere dalla loro groppa il cavaliere augusto! Le maggiori scommesse si agiterebbero fra il cavallo del Puntoni, che è il più grande, e quello del Trabucco che è il più sfilato, qualcosa che sta fra il puro sangue inglese e la giraffa.

Lasciamo star le fandonie: il concorso, il *turf* di scagliola, mi sembra abbastanza serio perchè se ne possa augurare un esito artistico degno del massimo monumento nazionale moderno.

⁂

Habemus pontificem, cioè abbiamo nella sala Costanzi un organo da concerti, il pontefice degl'istrumenti, costruito dal Tronci di Pistoia. Il caso è bello, e poi è nuovo in Italia; la mancanza del concerto d'organo è più che altrove incompatibile in Roma. Si è fatta una piccola inaugurazione in forma privata, e gli astanti son rimasti soddisfattissimi dello strumento suonato con perfetto magistero dal Boezi, il giovane organista della chiesa francese di San Luigi. Ma della vera e solenne inaugurazione in occasione dell'oratorio del Gounod, la *Rédemption*, che venne eseguita dalla regia Accademia filarmonica e diretta dal maestro Sgambati, parlerò in seguito. Pure, passeranno ancora due o tre mesi prima che l'organo sia compiuto, dovendosi terminare e mettere a posto la tastiera d'eco.

A proposito di musica sacra, al Costanzi stesso, ma nel vase del teatro, abbiamo avuto il concerto Rotoli, il solito concerto quaresimale; se non che quest'anno lo *Stabat Mater* ha avuto un'esecuzione eccezionale, poichè vi prendevano parte quattro artisti dell'Apollo, il Lorrain, le signore Oselia e Duvivier, il Deliliers.

Ed è uno *Stabat* d'addio, giacchè il nostro allegrone Augusto Rotoli se ne va fra poco a prender la direzione del Conservatorio musicale di Boston. Ahimè, egli dunque s'imbarcherà nella sua *Gondola nera*, e vedrà l'*Alba* quando noi vedremo il *Tramonto*, poichè il sole ama cantare simultaneamente agli antipodi, a Boston e a Roma, queste due romanze del pingue Augusto.

⁂

O dunque la *Redenzione* ha avuto un successo freddissimo, come non lo meritava il direttore Sgambati e, assai meno, l'autore Gounod. Ma si tratta di un oratorio che dura due ore e mezza circa, senza incantesimo scenico, senza svolgimento drammatico, e il nostro pubblico è ancora troppo ignaro di musica, e sarà sempre troppo impaziente perchè il Gounod riesca a redimerlo di buon accordo. L'orchestra era egregia, e i cori, preparati di lunga mano, andavano assai bene; quanto alle prime parti, il tenore Deliliers non era in voce, epperò diede un'interpretazione mal sicura e stentata. Questo era compensato dalla valentia somma di Bianca Donadio e dalla bravura della bionda Oselia. Il Franceschetti cantò correttamente la parte di *Gesù*, e il Vaselli mostrò ancora una volta la sua non comune intelligenza artistica, nella parte del Narratore.

La gran sala Costanzi era pienissima: v'intervennero il re e la regina: la regina anzi volle due giorni dopo assistere anche al concerto dell'orchestrale, diretto dall'infaticabile e bravo Pinelli. Non so se la *Redenzione* avrà un bis, e mi rincresce proprio che un così elevato e finito lavoro debba essere abbandonato sotto il peso d'un giudizio troppo avventato, proprio qui in Roma, dove il Gounod ne ebbe il primo pensiero nell'inverno '67-68, e ne scrisse il libretto e due frammenti: la marcia del Calvario; lo spunto della Pentecoste; questo nella terza parte, quello nella prima.

La *Redenzione* venne eseguita per la prima volta nel Festival di Birmingham, 1882, poi in Francia, in Germania, in Italia, a Venezia e a Milano, e ha già ottenuto uno dei più alti posti fra le maggiori composizioni musicali di maestri viventi. Da mia parte, al pubblico che ha già sentenziato l'opera esser monotona e ritrarre largamente dal *Faust* e dal *Lohengrin* (dal *Lohengrin* specialmente, non lo contraddico), volgerei la preghiera di volere ascoltare almeno una seconda volta un lavoro, per cui la fama di Carlo Gounod può ancora accrescersi dopo il lungo trionfo del *Faust*.

⁂

E ora è il caso di parlarvi di una graziosissima serata allegra.

Moe Ezekiel, nato a Richmond e domiciliato un po' da per tutto, specialmente nelle terme Diocleziane, ha il più bizzarro studio di scultura che si possa vedere. Appunto una sala del-

le terme, addobbata con molta stranezza e con moltissimo gusto, e nella quale abbiamo udita della più fine musica ed è stato ospitato una sera il pittore Alma Tadema, nel suo ritorno da Napoli a Londra, circa due anni sono.

L'Ezekiel è da poco tornato da Cincinnati, e la prima cosa che qui da noi gli ha fatto specie è stato il trovar *Micco Spadaro*, al secolo Aristide Morini, — uno dei più impenitenti freddurísti del *Capitan Fracassa*. — in procinto di prendere moglie. Or ecco il salone diocleziano si apre dunque a festeggiare gli sposi, e un gruppo cosmopolita di amici e di amiche vien chiamato a cantare il coro augurale *Imene, o Imeneo!*

Si fece un po' di musica, senza attenzione indispensabile. Ernesto Consolo, il giovine pianista che ha già un bel nome e promette di sè grandi cose, suonò lo scherzo dello Chopin in.... — non ricordo che cosa minore; lo scherzo insomma che si potrebbe piuttosto chiamare fantasia triste, perchè comincia e termina con un'idea tetra procellosa ed ha in mezzo un *largo* lunare (non posso fare a meno di questo vocabolo parlando dello Chopin), un'idea lenta, melanconica, non meno strana di forma che soave. Poi Titta Vaselli, il simpatico baritono che quest'anno è stato volta a volta *Federico di Tetramondo*, il *re di Spagna*, *Barnaba cantastorie spia*, cantò con *rara intelligenza* due *lieder* di R. Schumann, *notte primaverile*, e lo stupendo *Non piango no* (*Ich grolle nicht*), da noi messo in voga specialmente dalla divina Alice Barbi.

Poi non spuntò altra musica, se non quella da ballo. La seggiola del pianoforte venne occupata da un pittore di sangue viennese, *wiener-blut*, che segnava la battuta con tutto il corpo dimenandosi. E l'Ezekiel permise che si ballasse. Ballare nello studio d'uno scultore è qualche cosa come navigare in un arcipelago pieno di scogli, banchi e sirti. Da un lato, nello slancio del waltz, mi sorgeva innanzi un *Beethoven giovine*, erma egregia; ma non v'era il tempo di domandargli scusa, ed ecco il vivido busto dell'inventore dei cannoni-revolvers. Meno male che le erme e i busti non hanno di che soffrire pestamenti di piedi. Dall'altro lato nel grande gruppo di *Omero, il fanciullo citaredo*, parea volesse darsi l'aria di suonar lui quel ballabile troppo danubiano perchè si potesse supporlo delle rive d'Ilisso. E infine la testa di *Giuditta* sorgeva sdegnosa dal busto mutilato, levando il moncherino; sì che io benedissi in cuor mio che quella fosse ora solo un frammento della statua intera, quantunque l'arte, a giudicar dalla testa bellissima, ha avuta una grave perdita, il giorno in cui la statua in lavorazione cadde, e quantunque in fondo in fondo io mi sentissi meno Oloferne che

Uriel.

Riceviamo la seguente:

Caro Emilio,

Nell'articoletto intitolato "*Il primo scritto di Mazzini*" che pubblicasti nell'ultimo numero dell'Illustrazione, mi veggo attribuita la paternità della scoperta di un primo scritto del Mazzini insin qui ignorato. Veramente questa scoperta ha avuto più padri ed anche qualche madre. Fra i padri vi è il Carducci, fra le madri vi è la signora Mario. Oggi però io credo che questa scoperta sia almeno da mettersi in dubbio. Un biglietto gentile di quel valentuomo di Battista Mortarolo mi avvisa che al numero 108 della sua importante Bibliografia del risorgimento italiano è notato un opuscolo pubblicato nel 1831 a Bastia col titolo "Una notte di Rimini" e con la segnatura "Un italiano": è il titolo ed è la segnatura dell'opuscolo manoscritto che trovasi a capo della collezione dei fratelli Muratori. L'opuscolo di Bastia ricomparve pure nel 1849 a Firenze col nome di Francesco Campedelli. È nome genuino codesto o è un pseudonimo? È l'opuscolo del Campedelli è lo stesso o è diversa cosa da quello della collezione dei Muratori? A queste domande non si può rispondere se non avendo sotto gli occhi l'uno e l'altro. Io ho cercato in questa Braidense l'opuscolo Campedelliano e non l'ho trovato. Trascrivo qui i primi versi del Muratoriano per dar modo a chi avesse conoscenza dell'altro di farne il raffronto: "Era la notte del 26 marzo, una notte bella, quieta, serena: la luna illuminava col suo dolce chiarore la campagna di Rimini. Eravi una bellezza indescrivibile in quelle linee, in quei gravi contorni, che ecc...." Ti ringrazio e ti saluto.

FRANCESCO BERTOLINI.

Sceic Durán (lato Sud).

ASSAB A VOLO D'UCCELLO.

(*Continuaz., vedi numero precedente*).

I monti limitrofi al territorio di Assab hanno forme staccate, tavolari o coniche, ma si innalzano ugualmente da un esteso acrocoro petroso. La parte emersa, veduta dall'alto forma un piano giallastro in cui sfumano gradatamente, soffocate nella sabbia, le brune ramificazioni della roccia vulcanica, ed essa da un punto all'altro dei diversi capi del litorale piega ad archi più o meno larghi, ma salendo dal mare per insensibile declivio, il suo contorno varia molto con le maree e le acque per lungo tratto dalla spiaggia lasciano trasparire un fondo giallo come il litorale. Tutte le isole, tutte le piccole insenature perdono così, in panorama, le loro forme, confondendosi in un letto fangoso irregolarmente punteggiato dai ciuffi delle mangrovie, soggette ai riflussi quotidiani del mare. La baia di Assab propriamente detta, è limitata a nord dal capo Luma, piccolo promontorio a ridosso di cui i *sambùc* del luogo si difendono dal monsone d'inverno, ed a sud — alla distanza di circa trenta chilometri in linea retta — dal capo Santùr, sottile prolungamento sabbioso della costa disabitata di Bahadù, la quale si estende oltre il capo in un banco considerevole, inferiore, per la maggior parte, al livello delle alte maree, e segnato nel suo limite estremo dalla lieve emergenza insulare di *ras* Marcanà [1]. Nelle vicinanze di Luma il suolo è accidentato da tante bocche vulcaniche congiunte alle lave nere che rincalzano i Ganga dal lato verso il mare: uno di quei crateri, alto venti metri circa, spicca nello sconturbo dei cupi ammassi di lave che lo circondano, contenendo come in urna di basalte, un boschetto di salvadore, il cui verde vivo ride sul lutto della montagna. Le lave corrono a poca distanza dal mare per tutto il tratto tra Luma e il capo Dugà, lievemente allungandosi nella direzione dell'isoletta di Sanabùr, franata dalla parte opposta al litorale, come se una convulsione del suolo ne l'avesse staccata, e posta sull'allungamento dei Ganga, così da potersi considerare, tenuto anche conto della sua struttura, come un quarto Sella od un quarto Ganga, di dimensioni ridotte questo sì, non misurando in altezza che settantanove metri. Oltre il capo Dugà lo scalino basaltico dell'altopiano dei Ganga, piega a ponente, ma la spiaggia seguendo appena questa insenatura dei monti, si allunga, serpeggiando, in direzione nord-west, e così fra il mare e i contrafforti settentrionali del nodo lavico di Buia, si stende la pianura di Màcaca, costituita da una specie di calcare siliceo, disposto quasi a strati orizzontali, e coperto da un terreno d'alluvione che alimenta palme, acacie, salvadore, tutte in poche parole le piante più comuni della regione. Il maestoso Taghi, con la sua vetta dentata e i fianchi ripidi, sorge nel fondo della pianura di Màcaca ad un'altezza di dugensettantotto metri; un piccolo torrente viene dalla montagna al mare, ma il suo letto verso il basso si confonde col piano, la cui uniformità è solo turbata da una duna lungo la spiaggia e dalle rincalzature formate dalle sabbie mobili intorno alle forre di dum. Più vasta della pianura di Màcaca è l'altra di Ortogòi, che ha la stessa costituzione geologica, le stesse piante tenacemente abbarbicate in un terreno desertico. Due torrenti, separati nel loro corso verso il mare da due montagnole isolate, l'Eddi e l'Aili, solcano la pianura di Ortogòi, sbarrata a nord da un dorso di lave che domina l'estremo lembo settentrionale del bacino dell'Ala-lée, un torrente che viene dalle pendici settentrionali degli Ascàl, profondamente incassato al suo nascere tra rocce che vanno a perdersi in mare formando i capi Bèilul e Darmà. La pianura di Ala-lée ha una superficie

La penisola di Sceic Durán e l'isola Serri e l'Esa-alli.

[1] *Ras*, capo, vocabolo arabo.

Il monte Mandalú (Sella) da Buia.

Chilûma (veduta di)

L'Isola Omm el Sciorah.

Il nostro accampamento di stuoie a Chilûma.

L'.sola di Fatma al tempo della pesca.

L'isola Cara-kili.

I monti Gunga da Buia.

L'isola Holeb.

ASSAB (disegni di G. Quaranta, da da schizzi di G. B. Licat).

quasi uguale a quella di Màcaca e di Ortogòi sommate insieme; meno alta però sul mare, la sua parte litoranea, folta in più punti di avicennie od appena rilevata da depositi di alghe, cede ad un basso fondo da cui emerge a forma di barra una fila di gracili isolette. Nel mezzo della pianura sorge l'Etghì, alto cento metri. Ho detto altrove che nelle vicinanze di questo monte esistono ruderi antichi. Ciò farebbe credere che quella parte del nostro territorio fosse molto abitata un tempo. Difatti non è spregevole, conta anche oggi un villaggio, le graminacee *dactylus*, *cynodon*, *panicum* vi crescono rigogliose, e i danàchili, dopo le piogge, vi conducono a pascolare i loro armenti da molte miglia all'ingiro, facendo il viaggio con una certa festività, come se partissero per una villeggiatura.

(Continua).

G. B. Licata.

GITA ARTISTICA

A SAN VITALE DELLE CARPINETE [1].

II.

La via da Scandiano a San Vitale delle Carpinete dapprima costeggia il Tresinaro, fra i cui ciottoli dovrebbero trovarsi, secondo i naturalisti, agate e calcedonie; ma a cercarvele c'è da ottenere il costrutto di Calandrino che cercava l'elitropia nel Mugnone. Più facile sarebbe empirsi le tasche di curiosi minerali, e fra gli altri, benchè rare anch'esse, di bariti luminose nell'oscurità, girando le colline che fiancheggiano il torrente: queste però, a chi non vada in cerca di sassi, appariscono squallide e monotone, col triste colore cenerognolo dell'argilla quasi affatto spoglia d'alberi e fino d'erba.

Giungendo nel territorio di Viano, il paesaggio si fa più lieto: sono costerelle coperte da giovani quercie, pendii messi a viti, boschi cedui che danno varietà d'aspetto ai colli, i quali vanno man mano innalzandosi, finchè, divenuti monti, sembra che vogliano chiudere il varco al Tresinaro: ivi la strada abbandonava il percorso del torrente, e facendo un largo giro a chiocciola intorno al monte Lucino, che colla sua forma di cono a larga base, ottimamente vi si prestava, si porta attraverso non interrotte boscaglie e castagneti, all'altezza di Baiso, ove la scena cambia. Fin qui si era dominati dai poggi e dalle colline; ormai si gareggia in altezza con una serie di giogaje che si succedono fin oltre Bologna, e partendo dal vortice dell'Appennino scendono, ondeggiando parallele, a morire nel gran piano lombardo: questo non apparisce più un mare verde come da Ventoso, ma turchino intenso come il vero mare, e le case bianche ond'è tutto sparso, sembrano vele di barche e navigli, mentre la lunga macchia biancastra della città di Modena, con in mezzo l'ardito stelo della *Ghirlandina*, sveglia l'idea d'un gran molo dominato dal faro.

Da Baiso si presenta alla vista intieramente scoperto il monte di Valestra dai precisi contorni geometrici di una piramide egizia; per la quale singolarità viene ammirato anche dalle persone volgari, e fa nascere il desiderio di salirvi sulla cima, torreggiante com'è sulle giogaje che si prolungano con profili parcamente ondulati ai suoi due fianchi. La giogaja di destra continua per una diecina di chilometri tutta bruna di boscaglie, e va a finire al piede d'un gruppo di tre bei monti: due di questi isolati, erti, nudi, con la cima tronca a guisa di due vulcani spenti, fanno da fondo al terzo, in realtà monte, ma con ragione chiamato *pietra*, perchè, salve le proporzioni, pare un sasso posato lì sul terreno, avendo forma quasi di parallelepipedo, colla parte superiore in linea retta leggermente inclinata e i fianchi a perpendicolo di schietto macigno: è la Pietra di Bismantova sul cui *cacume* salì Dante. Esso da quell'altezza avrà girato l'occhio a cercare il monte di Valestra, se sapeva trovarsi da quelle parti, conoscendo certo quanto di Virgilio narra Donato grammatico, secondo il quale essendosi lapidato un famoso ladrone, già maestro di scuola, detto Balista, Virgilio ancora fanciullo incominciò la sua carriera poetica facendone con un distico l'epitaffio. Dal suo nome si sarebbe poi chiamato Balista (ora Valestra) il monte ove fu ucciso e sepolto. Ma ciò veramente non si legge nella vita di Virgilio attribuita a Donato; fu Donizzone il cantore di Canossa e della Contessa Matilde, che identificò Balista e Valestra arrotondando la narrazione coll'aggiungere che Virgilio, privato de' suoi campi dai legionari di Cesare, si rifugiò in questi *monti, selve e ville*, ove *conduceva al pascolo le sue pecorelle, mangiava buone castagne e dolci pomi!* Qui il Muratori chiede: *ubinam ejusmodi rei Donizoni nostro certæ tabulæ?* Ma il buon Donizzone vedeva la prova delle sue notizie nel nome del monte di Valestra, corruzione di Balista, e nell'altro non lontano da esso, che conservava ancora quello di *Maronis aula*: tale infatti doveva essere, secondo la sua filologia ad orecchio, l'origine della denominazione di Marola....

Al monte di Valestra però si connettono anche delle memorie poetiche più autentiche. Alessandro Tassoni nella *Secchia Rapita* narra che fu il conte di Valestra che sulla sua cima aperse una grotta per arte magica (e la grotta esiste realmente), facendone l'officina de' suoi incantesimi, e fra gli altri di quello per cui Melindo, figlio suo giovinetto che voleva cimentarsi in una giostra, non poteva esser vinto

> Se non venìa un guerrier tanto codardo
> Che non trovasse paragone in terra.

Questi (ho bisogno di dirlo?) fu il conte Culagna,

> cavalier bravo e galante,
> Filosofo, poeta, e bacchettone;
> Ch'era fuor di perigli un Sacripante,
> Ma ne' perigli un pezzo di polmone.
> Spesso ammazzato avea qualche gigante;
> E si scopriva poi ch'era un cappone:
> Onde i fanciulli dietro di lontano
> Gli soleano gridar: viva Martano.

Il Tassoni nella seguente nota che pose egli stesso ai versi citati più sopra, spiega l'origine della sua invenzione e coglie il destro per menare un altro colpo al suo acerrimo nemico: "È opinione del volgo di quelle parti che nel monte di Valestra vi sia sotterrato un tesoro guardato dai diavoli, e però il poeta si serve di tale opinione per formare questo episodio. — Dicono che il conte di Culagna andasse una volta per cavar detto tesoro, e fosse bastonato. — Ma questa non è contata qui fra le altre prodezze sue e si riserva nella giunta da farsi al libro di Don Chisotto."

Al piede di Valestra termina ora la nuova strada carrozzabile che abbiamo seguito da Scandiano in su, ed ivi bisogna prenderne un'altra più scomoda, ma varia e pittoresca che gira attorno alle falde del monte e conduce a vederne un nuovo ed imprevedibile aspetto. Il regolarissimo cono coperto dalla non interrotta chioma di boschi e castagneti, dal lato di mezzogiorno si trasforma in orrido dirupo di macigni ignudi che scendono dalla cima al piede ora a picco, ora pendenti all'infuori, ripidissimi sempre; bruni nelle sporgenze battute dalle intemperie, bianchi nelle rientranze, chiazzati dall'alto in basso di macchie gialle. E a metà altezza vi additano la *porta del tesoro*, col suo arco a pieno centro, gli stipiti, la soglia e tanto di catenaccio da un lato, perchè le tradizioni di tesori, diavoli e incantesimi durano ancora vivissime in quei luoghi, ma nessuno scende più nella grotta per rapir l'oro ai diavoli: vi scendono invece gli archeologhi e i naturalisti, benchè con risultati poco diversi. In varj altri luoghi del monte tuttavia e nei contorni si sono trovati a più riprese avanzi d'armi, di vasi e d'ossa che parrebbero confermare l'opinione di chi vede in Valestra il Balista di Tito Livio, presso al quale avvennero varj combattimenti fra gli antichissimi liguri e i romani, uno de' cui consoli vi rimase ucciso.

Passati alla base di quei dirupi, fra colossali macigni che ne caddero da secoli, dopo breve cammino si giunge in vista del monte di San Vitale, che sorge di fianco a quello di Valestra: sono separati da un profondo burrone, e uniti da una sottile cortina, erta e boscosa al nord, ertissima a mezzogiorno, ove forma una parete del burrone suddetto. Verso il crine la percorrono orizzontalmente alcuni grossi strati calcarei, parte dei quali resistenti alle intemperie, parte no: indi un alternarsi di strisce incavate e di cornicioni sporgenti. Sopra uno di questi è praticata la strada, abbastanza larga, ma tale da meritarsi, più d'un altro luogo delle vicinanze, il nome di *Mal Passo*: e dove comincia una *Madonnina dei dolori*, pittorescamente annicchiata fra le rocce, vi avverte d'esser prudenti, che qualcuno ivi lasciò la vita.

Stando al piede di questa Madonnina, si ha di faccia il monte di San Vitale, colla cima pianeggiante e la china ripida e continuata coperta di boschi, come si vede nel disegno che unisco. Per una via o piuttosto sentiero ombreggiato da rigogliosi castagni si giunge alla sommità, ove domina una solitudine anche maggiore di quanto poteva aspettarsi, perchè, oltre quella solita a trovare sulla cima dei monti, ivi, per essere il terreno avvallato nel mezzo, non si è neanche distratti dalla vista dei luoghi lontani: è una bassura verde che fa nascere il desiderio di adagiarsi sull'erba minuta, in un perfetto riposo di corpo e di mente, lasciando fluire la vita fisica come gli alti gruppi di marroni ivi sparsi all'intorno.

Non così doveva essere il giorno che la gran contessa Matilde andò lassù per inaugurare la rinnovata chiesetta di San Vitale, quando il seguito di lei, i paggi, i palafrenieri spiccavano cogli svariati colori delle vesti sul fondo verde, parte brillanti al sole, parte nei toni intensi dell'ombra.... — Ma questa chiesa ov'è dunque? — Ad un'estremità, poco lontana dall'orlo con cui il terreno pianeggiante termina sui fianchi spaventosamente scoscesi del monte. Passata la casetta che serviva da canonica, si trova la facciata della chiesa, ora tronca orizzontalmente appena sopra l'arco dell'antica porta di stile lombardo. I noti caratteri di questo stile, l'unito disegno dell'intera porta, e dei dettagli d'uno dei capitelli e dei due fregi che girano intramezzati da un cordone attorno all'arco della lunetta, mi dispensano dal descriverla. Dirò solo che tutto vi è in pietra calcare giallognola diligentemente lavorata, la quale nelle parti più esposte o meno resistenti venne guasta dalle intemperie, sicchè i capitelli degli stipiti esterni sono affatto perduti, come anche le modanature dello stipite destro. Nella lunetta rimane appena qualche traccia d'una pittura forse del secolo passato, e la scabrosità dell'unica pietra ond'è formata, mostra che anche in origine doveva ricevere l'intonaco per un affresco.

Osservata la bella porticina (il varco è largo poco più d'un metro e mezzo), si penserebbe a farsi aprire, ma è inutile: basta che giri l'angolo destro della facciata, chiunque può entrare perchè manca il muro di massima parte del fianco, e ci si presenta in piena realtà la chiesa descritta del Berni:

> Per mezzo della chiesa è una via
> Dove ne van le bestie e le persone:
> Le navi urtano in scoglio, e 'l galeone
> Si consuma di far lor compagnia.
>
> Dove non va la strada son certi orti
> D'ortica e d'una malva singulare
> Che son buon a tener lubrichi i morti....
>
> Chi volesse di calici parlare,
> O di croci, avrebbe mille torti:
> Non che tovaglia, non v'è pure altare.
> . . . .
> Insomma è fatta in guisa,
> Che tanto sta di dentro quanto fuori:
> Ahi preti scelerati e traditori!

A metà lunghezza storce i nodosi rami un grosso e vecchio pero; un muricciolo a secco divide il presbiterio messo ad erba medica dal resto della nave già messa ad orto: ma sono le ortiche e i rovi che dominano da ogni parte. Rimane ancora il semicerchio della piccola abside, nel mezzo della quale però anni sono si vedeva una stretta ed alta finestrella che ora è scomparsa, pel continuo abbassarsi del muro, i cui ben squadrati sassi cadono man mano e si accumulano all'esterno.

(La fine al prossimo numero).

G. B. Toschi.

[1] Vedi il N. 50 dell'anno 1884.

CARLO GOZZI

E LE SUE FIABE.

Ogni volta che, a Venezia, salgo le scale del palazzo Farsetti, mi sembra di vedere la grave figura di Carlo Gozzi torreggiare in mezzo a un irrequieta popolazione di parrucche, bianche come la sua, di abati, di eccellenze: mi sembra di vederlo com'era, alto, accigliato. Lo chiamavano il solitario e il taciturno. Potevano avvicinarlo alcuni ammiratori, le adulazioni dei quali non lo rasserenavano, o il fratello Gaspare, assai più affabile di lui, e, se non più accurato nel vestire, più misurato nel biasimo, più arguto, più colto.

I due fratelli conti Gozzi, nel 1740, partecipavano all'accademia detta con frase poco pulita de' Granelleschi, fondata appunto in quell'anno da "gente allegra (narra Carlo Gozzi nelle *Memorie inutili*) versata nello studio delle belle lettere, amantissima della coltura, della semplicità e del vero." Ernesto Masi, nella pregevole pubblicazione, di cui avrò argomento di occuparmi [1], mostra di sprezzare un po' troppo, quell'accademia la quale pur fra molte arcadiche inezie e facezie, cercava di tener desto il culto di Dante e dei classici. A capo dell'adunanza granellesca fu levato per burla uno scimunito, Giuseppe Secchellari, un tipo da commedia o meglio da moderna operetta francese. Credendosi un'arca di scienza, egli riscuoteva per buona moneta tutte le lodi che i burloni gli prodigavano, per ridere. Carlo Gozzi fa di lui un ritratto parlante. - L'elezione del Secchellari a "Principe dell'accademia Granellesca" è da lui dipinta così:

> Seguì la solenne incoronazione di quel raro imbecille con una ghirlanda di susine, nel mezzo all'Accademia radunata, e il più bello della comica scena fu il vederlo andar superbo dell'onore di cui la brigata lo fregiava, e il suo ringraziare gli Accademici di tante [illegible] tra composizioni poetiche e cicalate a lui dirette le quali non erano che sali ironici burleschi, schernitori un tanto Principe, e ch'egli ingoiava per elogi ed esaltazioni. Un antico seggiolone altissimo, prima di sedere sul quale quel Principe di statura nano, doveva tirare due o tre salti, era la cattedra del Sovrano dell'Accademia, ed egli sedeva sopra quella pavoneggiandosi, perocchè aveva bevuto che era il sedile di Pietro Bembo cardinale, celeberrimo scrittore.

In estate, gli facevano ingoiare tazze di thè bollente mentre tutti gli accademici sorbivano schiamazzando di buoni gelati: e, d'inverno, lo obbligavano, a titolo d'onore, di cacciarsi sullo stomaco enormi bicchieri d'acqua gelata. Gli inviavano lettere di Federico il Grande, di sommi filosofi stranieri, tutte false s'intende, e quell'infelice che le riteneva per autentiche, ne insuperbiva, ne gongolava beato. Una commedia!

Era quello il sinedrio nel quale Carlo Gozzi si fece conoscere e acquistò autorità di letterato e di poeta.

Egli non si stanca di ripetere, nelle sue opere, che intende combattere contro il cattivo gusto, contro coloro che sprezzano le eleganze classiche, contro gli scrittori infranciosati e ignoranti persino di ortografia; e non s'accorgeva che i posteri avrebbero sorriso a'suoi farfalloni di lingua, a'suoi gallicismi, a'suoi grotteschi periodi, persino alla sua ortografia poco corretta! Nulla di classico, nulla di elegante in Carlo Gozzi: è il rovescio della medaglia di Gaspare. Una stucchevole prolissità affligge il molle lettore che ha la pazienza d'arrivare sino in fondo alle sue *Memorie inutili*, ricche pure di notizie curiose, e tanto che qualche editore di buona volontà dovrebbe ristamparle. Tuttavia, sotto a quella parrucca, ferveva un ingegno non abbastanza coltivato, ma forte; un ingegno bizzarro, originale: e la sua originalità la trovi in frequenti felici espressioni sparse nelle pagine autobiografiche, e sopra tutto nelle *Fiabe*.

Egli aveva la malinconica mania di erigersi a censore de'difetti altrui e di sorriderne di suprema compassione, come un filosofo. Ben dice il Masi, egli era un veneziano dell'antico stampo, ligio al passato: adorava le tradizioni della potente Repubblica, benchè (si può aggiungere) trovasse il tempo di metterle in canzonella come ha fatto nel poema giocoso del *Ratto delle fanciulle castellane*. A Venezia, le idee dei così detti "spiriti forti" francesi si facevano largo in mezzo a una società oltremodo allegra, e di facili costumi; ed egli ne soffriva come d'una pubblica catastrofe. In un bosco, fu trovato una mattina uno studente morto colle vene aperte; in mano teneva uno scritto che avvertiva come e' si fosse ucciso perchè stanco della vita; e Carlo a predicare allora contro i tempi corrotti, col cipiglio grave del patrizio Labia, altro austero Geremia di quella Serenissima, che ne'suoi ultimi giorni pur dava alla storia un Angelo Emo conquistatore di Tunisi, e gittava i ciclopici Murazzi, contro le minaccie del mare. Negli *Ululati apologetici*, premessi al quarto volume delle sue opere (Venezia, Colombani, 1772), il Gozzi brontola: "Le chiese abbandonate, le sacre persone de'Monarchi assalite, gli assassini e le ruberie frequenti, gli spessi suicidi che veggiamo a'tempi nostri, l'infinito numero di scellerati che periscono sopra a funesti patiboli, sono chiari segni della forza dell'eloquenza perniciosa de' nostri filosofici materialisti." Così pensava, così scriveva il più fantastico degli scrittori italiani, l'autore di tante fiabe.

Al rovescio di Gaspare, che s'affrettò a sposare la bisbetica poetessa Luigia Bergalli, dissipatrice furibonda del già avariato patrimonio de' conti Gozzi, Carlo si mantenne avverso al matrimonio. Il piagnisteo di cinque sorelle, la nascita di nuovi nipoti, la casa popolata di femminette intriganti, di usurai, di creditori, di gente de'tribunali lo fecero scappare, da giovane, in Dalmazia, quale ufficiale del seguito di Girolamo Quirini, eletto allora Provveditore generale della Dalmazia e dell'Albania. Il tempo in cui soggiornò in codeste contrade fu lieto per qualche passatempo, e triste per una malattia che condusse il poeta in fin di vita. Facili amori lo adescarono, ma solo per poco. Più tardi, tornato a Venezia, si accontentò delle grazie a buon mercato delle attrici, alle cui gonnelle stava attaccato volentieri. Amò una Chiaretta attrice, poi la Ricci, altra attrice, della quale divenne il compare e il protettore. Fa compassione vedere quel nobile perruccone, dall'atteggiamento severo, e già maturo, schiavo d'una fraschetta, che si serve e si burla di lui.

La passione per l'attrice Teodora Ricci è narrata dal conte in un intero volume delle *Memorie*, e contribuisce a rendere più antipatica la sua figura di Catone sbagliato. Teodora Ricci, bolognese, facea parte della compagnia Sacchi, il celebre Arlecchino, scappato a Venezia dal terremoto di Lisbona — senza la croce d'un soldo. La giovane attrice era il principale ornamento di quella compagnia, il che non vuol dire che fosse un incanto di bellezza: avea il viso róso dal vaiuolo: la bocca larga; parlando facea le sberleffe: in compenso, possedeva un copioso volume di capelli biondi e figura slanciata. Quando Carlo Gozzi la udì recitare un pezzo di scena tragica, non mancò di notare in lei robusta voce, buon senso, intelligenza e "un fuoco da far molto sperare da lei nella sua professione, specialmente nelle parti feroci." Nata da famiglia indigente, sua madre un giorno le segnò una croce in fronte, e le disse: "Va a guadagnarti la vita, e non tornar più!" La sposò un pover'uomo, magro come un Cristo, tisico, il quale si logorava la vita su'libri, cui s'era spontaneamente inchiodato dalla illusione di passare ai posteri immortale! Fra le tante figure delle *Memorie*, l'immagine di questo infelice che sputa sangue per amore della gloria, non è la meno curiosa. Teodora non tardò a separarsi dal marito malato e a ricevere le consolazioni d'un giovane attore bolognese e del Gozzi, innamorato più che mai, che la colmava, pare, più di filosofiche sentenze che di gioie inebbrianti. L'Arlecchino Sacchi, non ostante gli ottant'anni che gli pesavano sulle spalle, volle entrare nel numero degli adoratori, corse un giorno a trovarla a casa, portandole una stoffa bellissima di raso, ch'ella accettò senza farsi pregare, mentre il Gozzi ne fremeva e la pungeva di rimproveri.

Ma un colpo ben più crudele di questo doveva ferire il povero Gozzi, il quale soffriva la doppia tortura d'essere geloso e di non volerlo mostrare. Uno de'più seducenti donnaiuoli, il galante segretario del Senato, il nobile Gratarol, che per tutta Venezia vantavasi d'essere un seduttore irresistibile, era capitato una sera dinanzi alla Ricci, sul palcoscenico, con mille inchini e con tanto di scatola di confetti in mano. Glieli offriva con tale grazia, il duttile, biondo segretario, ch'ella s'affrettava ad accettarli, e a invitare il donatore in propria casa. Il damerino non si fece pregare. Le visite di lui come aguzzarono le lingue maligne delle attrici invidiose, così inasprirono le fiamme della gelosia nel misero conte che non ebbe più pace. È penoso lo sforzo che Carlo fa nelle *Memorie inutili* per far credere che fu immune affatto di gelosia; questa trapela dalle linee. Per le *calli*, pei ponti di Venezia, i monelli inseguivano, in quel tempo, una demente detta la Betta, impazzita perchè le era stato ucciso il marito: ella si conficcava svolazzanti penne di cappone sul tupè; un logoro paniere in testa le serviva di cappello, un mozzicone di spazzola frusta sul petto teneva luogo da mazzo di fiori. Carlo Gozzi scrivendo il "Canto della Betta matta" la quale, fra altro, inclinava alla galanteria, si rivolge alle donne veneziane, e fa cantare così la povera pazza:

> Volete della mente esser sicure?
> Fate il contrario di quel che fo' io,
> E allor sarete sagge. Donne, addio!

Ora chi può assicurare che il Gozzi non alludesse alla Ricci?... Costei fu la sua croce. Egli scrisse per lei molte parti; ed ella lo ricambiò.... vedremo come, in un altro articolo.

RAFFAELLO BARBIERA.

[1] *Le fiabe di Carlo Gozzi*, a cura di ERNESTO MASI. Due volumi di 1182 pagine in-8, Bologna, Zanichelli, 1885.

UN MATRIMONIO IN PROVINCIA

RACCONTO

(*Continuaz., vedi i N. 4, 5, 7 a 10, 12 a 14*).

Nella primavera seppi che Onorato era a Soleure e che contava di rimanerci tutto l'anno per rinfrancarsi nella lingua tedesca.

Quei due matrimoni, l'uno dietro l'altro, m'avevano fatto sembrare più facile anche il mio. E ad un tratto, quell'idea d'un anno intero di lontananza, d'un'aspettazione indefinita, mi colpì come un disinganno.

E tuttavia mi rassegnai, e tirai avanti altri dodici mesi, sempre collo stesso pensiero.

Avvennero molte novità in quel tempo, piacevoli e dolorose. Mia sorella ebbe un bambino. Il marito della Giuseppina fu destinato di guarnigione a Palermo, e lei lo seguì di là dal mare. Il bimbo della matrigna smesse le gonnelline, mise i calzoni ed andò a scuola. E la povera zia si prese un reuma più grave degli altri, stette a letto un mese intero, e finì per andarsene, quietamente come aveva vissuto, all'altro mondo nel quale credeva.

Il babbo aveva accese molte lampade alla Madonna durante la malattia; ma per quella volta, il suo rimedio non aveva giovato. E la cucina ci parve più grande e più triste ancora, senza quel paravento.

Poi, nei primi tempi del nostro lutto si fece sposa anche la Maria, e, dopo un breve viaggio di nozze, tornò collo sposo in casa di suo padre, per non abbandonarlo nella vecchiaia.

Di quattro, io, la bellezza, ero rimasta l'ultima.

Finalmente, una sera di maggio, mentre eravamo a passeggio sull'"allea", vidi Onorato, coi due moschettieri che gli erano rimasti.

Nel passarmi accanto, mi guardò, precisamente come se m'avesse veduta il giorno innanzi. Ebbi un accesso di gioia pazza, e pensai:

— Ecco! È venuta la mia volta!

Ed aspettai di giorno in giorno la domanda di matrimonio.

Ma la domanda non venne. Riprese a guardarmi quando m'incontrava, a venire in chiesa in capo al banco, cogli occhi fissi su me; gli occhi che mi riconfermavano sempre il tacito accordo pattuito fra noi, e rafforzavano la mia fede, ed accrescendo la mia impazienza, mi davano però l'energia d'aspettare.

Ed aspettai infatti altri cinque o sei mesi, felice del suo ritorno, tranquilla d'aver assicurato il mio avvenire.

Un giorno la Maria, che dopo il suo matrimonio non m'aveva più parlato d'Onorato, e si lasciava vedere di rado a casa nostra, venne a prendermi per condurmi a pranzo da lei.

Quel fatto strano mi fece supporre che avesse qualche buona nuova da comunicarmi; pensai alla domanda di matrimonio, ed uscii col cuore palpitante.

Infatti, mentre aspettavamo che il signor Bonelli ed il marito della Maria tornassero pel pranzo, lei mi disse:

— E tu, bellezza! Non pensi a maritarti? È tempo, sai. Hai sei mesi più di me.

Io cominciai a rispondere:

— Ma, appena mi farà la domanda....

Lei m'interruppe con una risatina che non era naturale, ed esclamò:

— Ah! la domanda di Mazzucchetti! È il tuo vascello fantasma, quella domanda!

— Il mio *vascello fantasma?...*

— Sì; tu non sai. È un'opera. Vuol dire una meta a cui si tende sempre e non si raggiunge mai. Un'illusione.

— Credi che sia un'illusione?

— Vedo che passano gli anni e non concludete nulla.... Io, nel caso tuo, ci rinuncerei.

Crollai le spalle indispettita, e lei continuò:

— Ti allontana i partiti quel grassone.

Io protestai.

— Ma che partiti? Se non c'è nessun altri che si curi di me....

— Sfido! Sanno tutti che sei innamorata di quello lì. Mio marito l'ha udito dire in un caffè.

— In un caffè!

— Ma sicuro, mia cara. Tu vivi fuori del mondo, e non sai che quel bel signore ti compromettecolle sue eterne occhiate, che non mettono capo a nulla.

Ero un po' offesa, senza saper bene il perchè.

Quel discorso mi pareva brutale, e fuor di proposito. Perchè me lo faceva appunto allora, e non qualche anno prima? Non rispondevo nulla, ma il mio silenzio doveva dimostrarle che ero risentita, perchè lei mi venne accanto, mi prese le mani e disse:

— Non andare in collera. Ti dico queste cose pel bene che ti voglio. Se noi potessimo giovarti, tanto io che mio marito.... pensaci! Possiamo far qualche cosa per te? Presto andiamo in campagna. Vuoi venir via con noi, e star fuori tutto l'autunno, e cercare di dimenticarlo?... Vuoi?

Stetti un lungo tratto a pensare. Mi pareva di sentire in quelle parole un sottinteso che non mi riesciva di comprendere. Finalmente dissi:

— Perchè dimenticarlo? Dopo aver aspettato tanto!...

Lei mi guardava con un'aria di compassione che mi faceva stizza, e non parlava più. Io tornai a dire:

— Dimenticarlo! Bisognerebbe che sapessi che non mi sposerà mai, per volerlo dimenticare.

La Maria chinò il capo, come se avesse un torto e se ne vergognasse, e senza guardarmi, susurrò:

— Fa conto di saperlo.

Diedi una forte scossa alle sue mani che tenevano sempre la mia, e respingendola, ed alzandomi a guardarla in viso, tutta eccitata, gridai:

— Perchè? Che motivo hai di dir questo? Perchè non dovrebbe sposarmi mai? Ho qualche torto? Di'...

Crollò il capo, e sempre cogli occhi bassi rispose: — Tu no, povera Denza!

— Allora è lui che sospetti? Di che cosa? Sentiamo. Ha un'altra moglie?

Questa volta alzò gli occhi, mi guardò addolorata, e giungendo le mani come per domandarmi perdono, disse pian piano:

— Sposa la Borani.

L'Esposizione d'Elettricità a Parigi (disegno di G. Lessi).

Io ripetei come un'eco: — Sposa la Borani!

E mi sentivo divenir tutta fredda, e tremavo, tremavo, e non potevo dir altro.

Mi pareva che tutti i vincoli che avevo colla vita si fossero spezzati ad un tratto, e che, dopo quella grande rovina, dovessi morire; che fosse finita.

La Maria mi guardava sbigottita. Mi ero lasciata cadere sul divano; lei si mise in ginocchio accanto a me, in silenzio.

I singhiozzi cominciavano a gonfiarmi il petto e stringermi la gola. Resistetti un minuto, poi m'abbandonai nelle sue braccia, piangendo disperatamente, ed esclamando che volevo morire, che volevo farmi monaca, che non volevo più stare a Novara neppure un giorno, e che non volevo più uscir di casa, e che tutti vedendomi avrebbero riso di me, e che sarei morta di vergogna.

La Maria mi lasciò sfogare pazientemente, senza contraddirmi, senza tentare di consolarmi, finchè la convulsione del pianto cessò.

Allora soltanto, con molta delicatezza, mi disse, che avevo sempre data troppa importanza a quelle occhiate, che, in sostanza, lui era stato accorto, non s'era impegnato in nessun modo; che certo gli piacevo, perchè ero bella, e se avessi avuto la dote della Borani avrebbe preferito sposar me; ma era uomo interessato; non aveva il coraggio di rinunciare alla dote. E non meritava che lo rimpiangessi; e sopratutto non dovevo dargli quel trionfo d'avermi fatta vittima, d'avermi turbata. Dovevo mostrarmi indifferente. Capiva che era difficile e doloroso; ma questo doveva essere il mio eroismo. Dovevo averlo per la mia dignità; cominciando subito a ricompormi per non farmi scorgere dal suo babbo e da suo marito, e più tardi dalla mia famiglia.

Questa considerazione mi scosse più di tutte le altre. Infatti non potevo dire a casa mia:

— Piango, mi dispero, faccio delle scene perchè il mio innamorato mi pianta.

Mi lavai il volto coll'acqua fresca, e, bene o male, assistetti a quel pranzo, dove i due uomini ebbero la cortesia di fingere di non saper nulla e di non vedere in che stato di alterazione mi presentavo. La sera, quando la matrigna, vedendomi tutta pallida e cogli occhi gonfi, mi guardò sgomentata, io susurrai:

— Si parlò della zia

E me ne andai in camera a spogliarmi.

Il domani ci furono le occupazioni inevitabili della casa che mi aiutarono a combattere, se non il mio dolore, almeno le manifestazioni del dolore!

Parlavo pochissimo, ero triste, avevo spesso il pianto alla gola, ma lo ringoiavo, e fingevo di non aver altro cruccio che quello per cui portavo ancora il lutto.

Così superai il periodo più acuto e difficile della catastrofe. Più tardi andai colla Maria alla sua campagna e vi stetti fin dopo quelle nozze di gente ricca, di cui a Novara si parlava troppo, perchè io potessi rimanerci senza molte soffe-

renze e mortificazioni. Quando tornai ripresi la solita vita, ed a poco a poco mi avvezzai anche all'idea dolorosa di non essere amata. Quando mi accadeva d'incontrare Onorato, mi guardava tal quale come prima. Era un'abitudine. Se non avesse avuto moglie, avrei potuto illudermi che m'amasse sempre, e sperare chissà fin quando. La Maria mi diceva:

— È meglio che si sia ammogliato, altrimenti t'avrebbe fatta invecchiar zitellona come la tua zia, per vivere e morire dietro un paravento.

A quell'idea rabbrividivo, e dovevo convenire che infatti era meglio. E lei, incoraggiata, continuava colla sua monelleria da ragazza, che qualche volta faceva capolino ancora:

— Se lo sa il tuo babbo, accende una lampada alla Madonna per *Grazia Ricevuta*.

∴

Dopo quel grande avvenimento ci fu un lungo periodo, assai lungo, durante il quale non accadde assolutamente nulla. Un periodo uggioso e grave tutto pieno di faccende di casa, di discorsi scipiti, di abitudini che si ripetevano a tempo fisso: solennità, feste di famiglia, esami e premiazione nella scuola del mio fratellino, piccole malattie della matrigna, visite scambiate con mia sorella. Nulla che mi abbia data una scossa o lasciato una impressione profonda, fin al carnovale del 1875.

Quell'anno la Giuseppina, che aveva avuto un parto immaturo, e ne aveva fatto una malattia, venne a passare l'inverno a Novara, e sua sorella per divertirla diede una serata musicale, avvertendo che, sul tardi, si sarebbero fatti quattro salti.

Era la prima volta che mi si offriva l'occasione d'andare ad una serata; e mi davo gran pensiero dell'abbigliatura. Avevamo ricevuto l'invito nel pomeriggio, pel posdomani.

E la sera a cena dissi:

— Potrei mettermi l'abito bianco di questa estate...

Il babbo osservò soltanto che avrei potuto infreddarmi. Ma la matrigna fece delle obbiezioni:

— Così com'è? Tutto bianco? Mi pare troppo giovanile per una ragazza della tua età.

Credo che in quel momento la circolazione del mio sangue triplicasse di rapidità, perchè sentii una vampa di calore salirmi dal cuore alla testa, ed il cuore mi battè con una violenza che mi scosse tutta. Ma mentre risentii quell'impressione istantaneamente, il pensiero non fu altrettanto pronto a riflettere che età avessi, e se mi convenisse o no quella vestitura, ed esclamai:

— Alla mia età! Sono una vecchia da non potermi vestir di bianco?

E la matrigna, spietatamente sincera, disse:

— Non sei una vecchia, no; ma sei una giovane matura....

Ah, che colpo fu quello! Neppure l'abbandono d'Onorato m'aveva desolata a quel modo. Una giovane matura! Ed era vero. Avevo venticinque anni passati! Non m'ero mai fermata su quel pensiero. Quell'età m'era venuta addosso, così, lemme lemme, facendo sempre la stessa vita che facevo a quindici anni, stando sempre sommessa al babbo ed alla matrigna....

Infatti quel bimbo che avevo portato in collo, era diventato un omino di dieci anni, ed andava al liceo.

Quella sera seduta sul letto, colle gambe penzoloni, livide pel freddo, rimasi lungamente assorta in quelle riflessioni profondamente tristi. Venticinque anni passati, quasi ventisei! Fra quattro anni ne avrei trenta! Mi ricordavo quanto s'era riso colle cugine e con mia sorella, d'una certa signorina di ventotto anni, che si dava l'aria d'una giovinetta, e non osava uscir sola. Una volta che aveva detto "quando sarò maritata" ne avevamo avuto per un gran pezzo da burlarla. Ed un'altra volta che le era sfuggito, parlando con noi, di dire: "Fra noi ragazze" oh! che scene avevamo fatte! Ci era sembrato il colmo del ridicolo.

Ed ora ero nello stesso caso. Una zitellona! Non potevo più parlare di speranze future, di nozze; mi avrebbero burlata dietro le spalle. Le altre ragazze mi trovavano vecchia. E di certo! Le mie coetanee, la Maria più giovane di me, erano maritate, avevano dei figlioli che andavano alla scuola; erano donne. La mia vita era sciupata. Mi vedevo sorgere dinanzi minacciosamente il paravento della povera zia, e mi cadevano le lagrime silenziose, sconsolate, giù per le guancie sulla camicia, e non m'accorgevo che mi gelavano le gambe, che mi assideravo tutta. Una zitellona!

La mattina ero gravemente infreddata, e presi quella scusa, e l'altra che non sapevo ballare, per non andare alla serata della Maria.

Comparire per la prima volta in società come una giovane matura, troppo vecchia per vestirmi di bianco, era troppo umiliante e doloroso.

I sei mesi che passarono tra quel giorno memorabilmente triste, e l'agosto seguente, furono i più squallidi della mia vita.

∴

Nell'agosto di quello stesso anno, una sera che m'ero coricata presto, mi svegliai verso le undici con una gran sete, ed andai in cucina senza lume a piedi scalzi, per bere un po'd'acqua.

Faceva un caldo soffocante, tutti gli usci erano aperti, e si udivano il babbo e la matrigna discorrere nella loro camera. Il babbo diceva:

— Io non oso neppure proporglielo. Una ragazza giovane e bella....

La matrigna rispose:

— Sicuro, è bella, ed è sul fiore dell'età. Ma, come giovane da marito, è un po' matura.

— Ma che! Quanto ha? ventidue, ventitrè anni...

Povero babbo! Per lui non ero una zitellona. Mi credeva sempre la giovinetta che faceva correre sulle strada maestre, narrando l'Iliade. La matrigna rettificò.

— Ne ha ventisei. È giovane, ripeto. Ma ci sono tante ragazze di diciotto o vent'anni, belle quanto lei e ricche; e, naturalmente, lei, che non ha dote, ed ha degli anni di più, se vuol maritarsi non dev'essere troppo esigente. Già, è il primo che le capita....

Fuggii in letto in punta di piedi col cuore che mi batteva forte forte. Infatti era il primo partito che mi capitasse. Chi era? Chiunque fosse, mi faceva un gran bene. Ero disposta ad accettarlo. Il fatto solo d'avermi domandata, era un titolo in suo favore. Non mi trovava troppo matura, lui!

La guerra nel Sudan. — La grande Zeriba sulla strada di Tamai (disegno di Ed. Ximenes).

Purchè il babbo non si ostinasse ad essere più esigente di me! Perchè non osava propormelo! Era forse un vecchio? Oh Dio! Quante supposizioni, quanti romanzi fabbricai in quella notte!

Fu la matrigna che il giorno dopo, alla fine del pranzo, mi disse:

— Senti, Denza. Ci sarebbe un partito per te; però non è brillante.

Il babbo era presente, ma leggeva un giornale per dimostrare che voleva rimanere estraneo a quella proposta. Io domandai molto agitata:

— Chi è?

— Un notaio di Vercelli, che viene a stabilirsi a Novara.

Fin qui non c'era nulla di male; ma ci doveva essere. Domandai ancora:

— Vecchio?

— No... Quarant'anni.

Stavo per dire che mi pareva vecchio. Ma mi ricordai che ero matura, e dissi invece, cercando ancora il male, che non stava nell'età:

— È molto povero?

— Tutt'altro, è agiato. E venendo qui entrerà come socio nello studio del notaio Ronchetti.

Cosa poteva avere a suo svantaggio? La figura di certo. Domandai con molta trepidazione.

— Ma dunque è un mostro?

Il principe cardinale SCHWARZENBERG, m. il 27 marzo.

— Un mostro no.... Ma ha un difetto....

Stavo senza fiato. Non osavo interrogare. La matrigna lasciò che mi fossi fatta all'idea d'un difetto, magari d'una deformità, perchè il colpo mi riescisse meno grave, poi continuò:

— Ha una verruca; sai, un porro, un po' grosso, qui sulla tempia destra.

Rimasi impressionata. Non riescivo a figurarmi che grossezza potesse raggiungere un porro. Avevo veduto una volta, a Borgomanero, un contadino con un'escrescenza sul naso, grossa il doppio del naso stesso; un orrore. Ma non poteva esser così. Quello non era un porro, doveva essere qualche malattia spaventosa.... Finalmente mi feci coraggio e domandai:

— È molto grosso?

— No.... che! Come una noce. Portando i capelli abbassati sulla tempia, non si vede neppure...

L'idea di quei capelli ravviati, appiccicati su quella mostruosità che dovevano nascondere, mi dispiacque più del porro. Mi pareva che, se l'avesse portato con disinvoltura sarebbe stato meno male.

La matrigna riprese:

— Ad ogni modo, vederlo non t'impegna a nulla. Prima di rifiutare, vedilo.

Chinai il capo rassegnata. Non che mi dispiacesse vederlo. Anzi era il mio desiderio. Ma mi dispiaceva che il matrimonio si presentasse in modo tanto differente da quello che avevo sognato.

(*Continua*).

MARCHESA COLOMBI.

IL PRINCIPE FEDERICO SCHWARZENBERG

cardinale e arcivescovo di Praga, il più vecchio fra i cardinali e fra i prelati austriaci, apparteneva alla più potente famiglia di Boemia. Nato a Vienna il 6 aprile 1809, perdette un anno dopo la madre in modo tragico. La principessa Paolina, ch'era nata principessa d'Arenberg, perì in mezzo alle fiamme nella festa datasi all'ambasciata austriaca di Parigi nel 1810 per il matrimonio di Napoleone con Maria Luigia.

Una vera vocazione spinse Federico al sacerdozio, ad onta dell'opposizione dei parenti. Questa era sì viva, che solo nel 1833, quando fu maggiorenne, potè prender gli ordini, e cominciò coi più umili uffici del sacerdozio. Ma già nel 1836, il Capitolo di Salisburgo lo eleggeva unanime a suo arcivescovo; ed egli, giovane di ventisei anni, esclamava: "Ho l'ardire di non oppormi alla volontà di Dio." Già nel 1842 Gregorio XVI gli accordava la porpora; nel 1849, e' diveniva arcivescovo di Praga, ed a questo posto rimase per trentasette anni fino alla morte, amato per lo spirito benefico, e partigiano dei Czechi più che dei Tedeschi. Dal 48 in poi egli fu presso il governo e nella Camera dei Signori, uno dei capi del partito clericale; ebbe parte principalissima nella conclusione del famoso Concordato del 18 agosto 1855.

Tanto più grande fu l'impressione prodotta dal suo atteggiamento contrario al dogma dell'infallibilità. Memorabile è il discorso ch'egli diresse in S. Pietro ai Padri del Concilio Vaticano. "Nella agitazione politica, e' disse, che oggidì s'è impossessata di tutti i popoli, anche "il suolo religioso vacilla sotto i nostri piedi. "Ed è in questo momento che voi stessi volete "strappare le barriere saviamente poste dai nostri antenati, diminuire l'autorità dell'episcopato, e portate innanzi un progetto più volte "sventato, respinto ad unanimità dalla più sana "ragione umana, portate questo progetto dell'infallibilità personale del Papa, come un dogma, "mentre voi stessi sapete che il mondo non lo "accetterà giammai come una legge." Ma al momento decisivo non ebbe il coraggio di associarsi alla protesta della minoranza, e votò per obbedienza colla maggioranza.

Il principe cardinale morì il 27 marzo a Vienna, dove erasi recato per presiedere la Conferenza dei vescovi austriaci. Aveva settantasei anni.

— Il senatore italiano *Baldassare Mongenet* m. il 22 marzo a Pont Sant Martin nel Canavese, nella stessa casa cui era nato nel 1811. Egli diede una grande importanza nazionale allo stabilimento metallurgico fondato da suo padre nel 1807; ed a lui si deve la prima introduzione in Italia, nel 1843, della pudellatura e del laminaggio dei ferri. Impiegava circa mille operai. Ancora l'anno scorso riattivò le miniere di Cogne che da 25 anni restavano inoperose. Fu grande amico e consigliere di Cavour e di Sella.

— Il critico musicale *I. W. Davison*, che da 30 anni dettava legge sul *Times* e nel *Musical World*, m. presso Londra il 24 marzo di 72 anni. Egli avea sposato la celebre pianista Arabella Goddard.

— *Drexel*, il ricchissimo banchiere americano, m. a Filadelfia, lasciando parecchie centinaia di milioni.

— Il musicista svedese *Luigi Normann* m. a Stoccolma il 28 marzo di 54 anni.

— Il generale *Vogel de Falkenstein*, m. a Dolzig il 7 aprile, era nato nel 1797. Nipote del principe-vescovo di Breslavia, doveva fare il prete, ma, quando, nel 1813, i Francesi invasero la Germania, volle arrolarsi come volontario. Tutti i reggimenti lo rifiutarono per la sua gracilità. Finalmente, fu accettato da un colonnello amico della famiglia. Presto, divenne ufficiale. Nel 1814, a diciassette anni, era decorato della croce di ferro a Montmirail. Finita la guerra, si diede alla pittura; il principe reale, divenuto poi Federico Guglielmo IV, gli diede incarico di fondare una scuola di pittura sul vetro. Nel 1848, riprese servizio attivo; come maggiore andò in Danimarca. Nel 1866, era generale di fanteria; fu lui che debellò gli Annoveresi e li battè a Langensalza. Battè poi i Bavaresi, ed entrò a Francoforte. Nominato governatore della Boemia, ricevette poi una dotazione. Nel 1870, ebbe il comando di un corpo, che prese poca parte alla campagna. La signoria di Dolzig, ove è morto, l'aveva comprata dal principe di Augustemburgo.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 419

Del signor G. D. Fonda di Vienna.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Dirigere domande alla SEZIONE SCACCHISTICA dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 223:
Nel mezzo del cammin di nostra vita.

SCIARADA.

Son lettera — son curvo — son potente
Città in Oriente.

Spiegazione della Sciarada a pag. 222:
Del-orme.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 415:

Bianco.	(Frau).	Nero.
1. C c5-a6		1. C h1-g3: migliore.
2. R d2-c2		2. C muove.
3. A g4-e2 matta.		
(a)		2. P a4-a3
3. P b2-b3 matta.		
con varianti.		

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Tenente Colonnello Giovanni Turcotti di Rovigo; Vittorio De-Barbieri di Odessa; Luigi Petech di Trieste; Olimpio De-Luigi di Venezia; Emilio Frau di Lione; Conte Alberto Avogadro di Biella; Cav. Genna di Marsala; Nob. Vincenzo De-Rogatis di Napoli; Caffè Soresini di Cremona; Angelo Savelli di Modigliana.

Dirigere domande alla SEZIONE SCACCHISTICA dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

HASSAN PASCIÀ, fratello del viceré d'Egitto.
(da una fotografia della Compagnia Stereoscopica di Lond a').

ALFONSO DESIRELLO-BEY, medico del principe Hassan.
(da una fotografia di Helios di Cairo).

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente*.
STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.